te e delle politiche delle forze progressiste.

In questa ridiscussione noi possiamo essere tanto più sicuri e più sereni perché partiamo non soltanto dal permanere di una grande e solida forza, ma perché noi avvertiamo il grande ruolo che ha avuto il nostro partito nel nostro Paese e non solo in esso.

Abbiamo attraversato un periodo di smarrimenti assai grandi in tutte le forze progressiste e di sinistra, dopo le grandi speranze che nell'animo di una intiera generazione si erano aperte nelle stagioni alte delle lotte studentesche e della grande ripresa operaia sul finire degli anni 60, dopo la vittoria del Vietnam e, qui da noi, dopo le incrinature di un sistema di potere manifestatesi con il referendum sul divorzio e con i nostri risultati elettorali di dieci anni fa. Non è qui il luogo per tracciare una analisi storica, che già è in corso da tempo e alla quale nelle giuste sedi noi abbiamo contribuito e contribuiremo. E tuttavia va segnalato, nella sede politica, un duplice divario di quella stagione in Italia: il primo fu nella abissale distanza fra le estreme esaltazioni e le possibilità reali delle forze di sinistra le quali non giunsero mai, tutte insieme, alla soglia del 50%. Un secondo e più grave scarto fu nella divaricazione, davvero impressionante, tra il senso di responsabilità e anche di saggia moderazione di cui dettero prova i comunisti — consapevoli che i loro successi non li esentavano dal dovere di fare i conti con le altre forze politiche e gli interessi che esse esprimevano — e la ottusità, anche la ferocia, delle resistenze in cui si imbatté il tentativo di avviare a compiutezza la democrazia italiana.

E' da questo duplice varco che passò la predicazione estremistica giunta sino al terrorismo. Ed è così che si arrivò anche all'assassinio di Aldo Moro, il cui sacrificio i comunisti italiani non hanno dimenticato.

E' tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassumeva l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul punto decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagne e compagni!

L'idea del compromesso storico alludeva a qualcosa di più profondo. Essa coglieva, cioè, un dato rilevante della realtà che sta ancora dinnanzi a noi: come giungere a significativi mutamenti di indirizzo nelle politiche e negli assetti economici e sociali senza generare le reazioni più estreme (era fresca la lezione cilena); come evitare nelle società sviluppate che alle fasi di inasprimento della lotta sociale corrisponda una svolta reazionaria piuttosto che un effettivo avanzamento. La espressione «compromesso storico» echeggiava non solo l'idea del patto costituzionale, ma anche quell'implicita intesa tra movimento operaio e forze economicamente dominanti da cui è scaturito ciò che viene chiamato lo «Stato sociale».

All'estrema acutezza delle resistenze interne ed internazionali, di fronte al tentativo di sbloccare anche con il massimo senso di responsabilità la situazione politica italiana, si sommò tuttavia, non dobbiamo dimenticarlo, l'immediato inasprimento dei rapporti a sinistra — nonostante la identità della collocazione parlamentare — e la difficoltà di una piena coerenza programmatica. Le intuizioni giuste e lungimiranti, come quella della austerità e della esigenza di un programma a medio termine, non cadevano in un terreno ben dissodato terreno; e si scontravano a sinistra non solo con le deluse speranze, ma con un divario addirittura strategico rispetto alla esigenza di alternativa intanto affermata dai compagni socialisti.

Fu difficile, dopo il fallimento della solidarietà nazionale, salvaguardare le ragioni della sinistra. La parola stessa fu contestata e in larga misura ripudiata come espressione generica e incoludente. Oggi, di fronte alla corposità delle politiche conservatrici e restauratrici, ma anche di fronte ai primi segni del loro declino, si tende, anche in Italia, ad un ripensawo — nell'area culturale socialista e in quella a noi più vicina — di troppo facili ed estreme liquidazioni. E' stata giusta, anche se non senza errori, la nostra resistenza di questi anni. Dobbiamo pur chiederci quale opera nuova sarebbe mai possibile oggi se avessimo acconsentito anche noi non già ad una riflessione critica, che è pienamente nostra, ma ad una tale scambievolezza di valori per cui si poteva definire come riformista una pura e semplice riverniciatura delle politiche neoliberistiche.

Ciò è oggetto ormai di critica acuta anche nelle file socialiste. Ma questa critica non avrebbe alcun consistente punto di appoggio se essa non trovasse nel Partito comunista una forza che ha saputo reggere con la iniziativa politica e con la lotta.

La nostra stessa resistenza, i ripensamenti che percorrono le forze di sinistra italiane e tanta parte delle forze socialiste e socialdemocratiche europee non potranno tuttavia ottenere risultati vittoriosi se tutti insieme non sapremo misurarci con la sfida vera dei tempi nuovi. Sarebbe strano che proprio il movimento operaio di ispirazione socialista, il quale trae origine dalla comprensione dei rapporti materiali nuovi che si creano tra gli uomini con il mutare dei mezzi di produzione, non fosse capace di guardare fino in fondo alle trasformazioni che vengono introdotte dall'applicazione delle nuove tecniche.

E' una nuova rivoluzione, com'è stato ampiamente documentato. La classe operaia così come noi siamo abituati a concepirla non è affatto scomparsa, ma dobbiamo vedere con nettezza e chiarezza il processo di trasformazione delle classi e dei ceti sociali: il moltiplicarsi delle nuove professionalità e la scomparsa continua di più antiche funzioni, il contemporaneo estendersi dell'area del lavoro dipendente ma anche del lavoro autonomo, il permanere come dato essenziale delle grandi concentrazioni e la loro internazionalizzazione, ma anche l'estendersi delle unità produttive medie e piccole. Dobbiamo vedere che la contraddizione di classe non scompare nella società delle nuove tecnologie, ma muta grandemente le sue modalità e che essa, comunque, non risolve in se stessa le altre contraddizioni, a partire dalla divisione dei ruoli lavorativi e sociali sulla base del sesso o dal rapporto tra ambiente e sviluppo. E' già nota, e dobbiamo coglierla, una critica colta e consapevole alle società capitalistiche avanzate: è una critica che possiamo tanto più obiettivamente sviluppare quanto siamo stati capaci di guardare, senza infingimenti e con piena lucidità di giudizio, alle contraddizioni dei paesi socialisti.

Ci si invita a liberarci da ogni forma di messianismo, da ogni sorta di filosofia della storia che ritenga in essa implicito il fine socialista di cui parliamo. Ma questa liberazione l'abbiamo compiuta da gran tempo. Noi diciamo altra e opposta cosa. E cioè che proprio le grandissime novità che sono il risultato delle scienze positive confermano più che mai la intuizione che sta al fondamento di ogni idealità socialista e, cioè, che abbisogna sempre di più l'intervento programmatorio e razionalizzatore, l'intesa e l'intervento sociale. Non vi è un unico possibile uso dell'innovazione, tant'è vero che essa si accompagna con la piaga della disoccupazione tecnologica; così come non vi è un uso solo di qualsiasi tecnica, fino al punto estremo, ma non paradossale, cui assistiamo ancora in questi giorni e che giunge sino all'avvelenamento letterale degli alimenti e dell'acqua da bere.

Non ci deve essere insegnata la esigenza del mercato: ma siamo piuttosto noi, intendo non solo noi comunisti, ma l'insieme della sinistra, che dobbiamo rivendicare con orgoglio di aver visto per primi che senza regole, senza intervento sociale, senza programmazione, senza una funzionalità nuova dello Stato si può arrivare alle conseguenze più folli e criminali. Noi non dipingiamo per nulla un quadro a fosche tinte dei paesi capitalistici sviluppati né siamo così sciocchi da predicare la possibilità della fine di tutte le contraddizioni. Ma altra cosa è considerare il profitto come un misuratore della efficienza di una impresa, altra cosa è erigerlo a valore assoluto. E' inaccettabile questa moda secondo cui tutto il male starebbe oramai nell'intervento pubblico e tutto il bene nel privato, così come non è vero il contrario. L'intervento pubblico può degenerare in burocratismo, in clientelismo, in corruzione. La concezione dello Stato come valore assoluto porta alla tirannide. Ma la teorizzazione del profitto come valore assoluto porta a considerare il commercio della droga come la migliore delle imprese; e può dare al privato anche il volto del Sindona, dei Calvi o di questi avvelenatori di cui si parla.

L'equilibrio tra Stato e mercato va ricercato secondo logiche differenziate e specifiche. Ciò che certamente è sotto i nostri occhi è l'assurdità del contrasto tra le immense possibilità offerte dalle conquiste dell'ingegno umano e la condizione disperante di tanta parte della umanità e, anche, il perdurare, nelle società più ricche, di un'area di indigenza e di emarginazione vastissima.

Ecco il compito che sta dinnanzi a noi e alla sinistra europea. Abbiamo tutti insieme bisogno di un grande rimodellamento programmatico. Ad esso stanno concretamente lavorando ad esempio i socialdemocratici tedeschi, dopo il contributo importante offerto dai socialdemocratici svedesi sotto la guida di Palme, la cui memoria anche qui noi vogliamo onorare. Ad esso vogliamo lavorare noi in questo congresso e con la convenzione programmatica che abbiamo annunciato nelle stesse Tesi. Non si tratta di indire una manifestazione, ma di proseguire in quell'opera di coerenza rispetto alle esigenze immediate e a quelle di più lungo termine, che una forza di governo, come noi siamo anche dalla opposizione, deve avere. Accogliamo pienamente la sollecitazione di tanti amici e compagni — alcuni dei quali ci onoriamo di avere tra i nostri eletti — che con le loro lettere hanno voluto intervenire nel nostro dibattito invitandoci a questo dovere.

Qui sta lo sforzo da compiere, e il rinnovamento oggi necessario e pieno di conseguenze. Il tentativo di dividere la sinistra e i comunisti stessi tra coloro i quali vorrebbero soltanto migliorare l'esistente e coloro che vorrebbero invece più audacemente cambiarlo, tra coloro i quali avrebbero il coraggio del pragmatismo e quelli che possiederebbero la fermezza dell'utopia è in verità un tentativo in se stesso non soltanto scontato, ma in larga misura duramente smentito dalla realtà. Un pragmatismo senza valori, senza saldi punti di riferimento ideale e morale porta, come si è visto, a conseguenze politiche e pratiche assai gravi, fino alle peggiori forme di scadimento e di corruttela. Un rifugio nella bella intenzione, nella bella frase e nei buoni propositi senza concreto riferimento alla realtà e al modo di agire sopra di essa non ha alcuna sostanza e porta alle medesime penose conseguenze.

La vecchia disputa tra riforme e rivoluzione, tra massimalismo e riformismo è alle nostre spalle. Ben più avanti è il dibattito nella sinistra europea e nelle nostre stesse file: il problema è quello della individuazione esatta delle misure e delle politiche, per il breve e per il lungo periodo, e dunque del nuovo livello a cui deve porsi una politica riformatrice. Noi interveniamo in questa discussione come chi ha la consapevolezza di avere visto non solo la giustezza della lotta per lo Stato sociale ma di averne tra i primi sottolineato anche i limiti: il limite, innanzitutto, di intervenire solo nel processo della redistribuzione del reddito prodotto e non anche nel processo della accumulazione. Perciò troviamo oggi così importanti convergenze con le forze della sinistra che questi limiti hanno esperimentato anche in un'opera concreta di governo. Ma troviamo soprattutto un punto di incontro e di intesa essenziale su ciò che costituisce il problema cardine: e cioè la questione dei rapporti internazionali, della guerra e della pace, la questione da cui ogni altra dipende.

# 2

## La coesistenza pacifica suppone la fine della disputa tra le superpotenze per la supremazia mondiale. La leale accettazione dell'Alleanza atlantica e della Nato chiede il rispetto delle sue motivazioni esclusivamente difensive, dei limiti geografici e della sovranità del nostro Paese

SU QUESTO tema decisivo come su ogni altro il dibattito del nostro congresso non riprende al punto in cui l'abbiamo lasciato quando approvammo le Tesi o quando discutemmo nei congressi federali. Noi dobbiamo guardare a queste discussioni passate, ma anche e soprattutto a ciò che è accaduto sotto i nostri occhi. Troppo spesso, nel dibattito che si è fin qui svolto, questa esigenza è stata in tutto o in parte trascurata. Dobbiamo innanzitutto chiederci se abbiamo proposto correttamente il tema della distensione internazionale scrivendo, come facemmo, dopo l'incontro di Ginevra. Mi pare che sia stato del tutto giusto guardare con speranza, ma con prudenza, al primo avvio di ripresa di un processo di distensione. Da allora fatti nuovi sono avvenuti a confermare le possibilità e le difficoltà, ma anche a marcare assai vivamente il carattere contrastato e arduo del processo in corso.

La ripresa della iniziativa da parte dell'Unione Sovietica, dopo così lunga stagnazione, è stata rafforzata dallo svolgimento del congresso del Pcus: e si è visto quale fattore positivo di movimento essa possa costituire e costituisca quando sia coerentemente svolta così come è avvenuto anche durante la ultima crisi nel Mediterraneo, con le proposte sul ritiro delle flotte delle due grandi potenze.

Il punto che ci è parso sopra tutti essenziale è l'affermazione del segretario Gorbaciov sulla unitarietà del processo in atto oggi nel mondo e la impossibilità di fare fronte alla enormità delle esplosive contraddizioni senza una grande impresa comune tra Paesi e Stati a regime diverso, a partire dalla interruzione della gara riarmista, che disperde immense risorse. Noi troviamo qui una posizione per cui i comunisti italiani si sono battuti sino dalla lontana polemica di Togliatti (eravamo negli anni 50) con il gruppo dirigente sovietico a proposito del mutamento della natura della guerra nell'epoca atomica. Parve vana utopia molti anni dopo, e quasi la caduta in una sorta di profetismo imbarazzante, l'auspicio che Berlinguer fece al nostro 14° Congresso di un «governo mondiale» di fronte ai rischi incombenti e alle tragedie già in atto. Non lo era: era il bisogno di tracciare un nuovo orizzonte, di indicare una idealità nuova per i parziali obiettivi di lotta che tappa per tappa bisogna porsi. Era la esigenza di rompere con antichi ideologismi che affidavano al trionfo finale della trasformazione socialista la soluzione dei problemi che qui ed ora bisogna affrontare.

La peculiarità dei comunisti italiani fu nel fatto che anche quando essi praticarono scelte di campo non si rinchiusero in pure contrapposizioni ideologiche. Gli elementi manichei pur presenti in quelle scelte non prevalsero sulle motivazioni politiche, ancorate ai nostri doveri verso il nostro popolo e verso la nazione: l'esigenza della lotta antifascista, prima, e quella, poi, di far fronte allo squilibrio atomico, di superare la guerra fredda. Stupisce e addolora il fatto che in qualche posizione di dirigenti socialisti possa prevalere rispetto all'opera che Nenni compì in quel periodo lontano la critica per l'unità con i comunisti, vista come un male in sé stesso, rispetto alla comprensione dei problemi ai quali allora occorreva rispondere. Comunisti e socialisti dettero allora insieme un comune contributo, grande e decisivo, alla rinascita democratica e a evitare che le tensioni della guerra fredda degenerassero oltre ogni misura.

Abbiamo rifiutato da tempo ogni scelta di campo. Questo rifiuto, che oggi confermiamo pienamente, nasce anch'esso da una visione responsabile della realtà internazionale, da bisogni politici del Paese e dallo sforzo per sollecitare il contributo che l'Italia può e deve dare alla superiore causa della pace. Ogni mutamento non concordato negli equilibri faticosamente costruiti può oggi trasformarsi in tragedia. E' perciò dall'interno delle alleanze pattuite — all'Est e all'Ovest — che ciascun Paese deve portare il proprio contributo al processo della distensione, del disarmo bilanciato e controllato, del graduale superamento dei blocchi.

Qualcuno si è stupito che noi abbiamo salutato, come positivo, il nuovo corso internazionale della politica sovietica, quasi che con ciò sconfessassimo i nostri giudizi di ieri. Al contrario, quei giudizi noi abbiamo confermato: e la visione di ciò che è mutato nella politica estera dell'Urss o l'auspicio di successo nelle radicali riforme annunciate non ci porta ad oscurare la visione delle molte dure e irrisolte questioni: a partire da quella democratica. E' in contraddizione grave con se stesso piuttosto chi non comprese per tempo la necessità di una critica seria e di fondo e passa all'applauso per il nuovo senza aver osato combattere ciò che era vecchio.

Possiamo oggi tanto più apprezzare i gesti volti alla creazione di un nuovo clima internazionale e ad una ripresa del processo di distensione quanto più nella pienezza della nostra autonomia concepiamo in termini politici e non ideologici la nostra posizione nei confronti dell'Urss. Per la linea della distensione ci siamo battuti politicamente e teoricamente stabilendo un inscindibile rapporto tra idealità socialiste e cultura di pace, affermando la coesistenza come un obiettivo primario e irrinunciabile, definendo la sicurezza come una necessità collettiva e globale e cioè come un bene che non può essere visto più come ottenibile al di fuori di una grande intesa comune. In tale visione consideriamo anche di grande rilievo la politica estera della Cina, volta a contribuire alla costruzione della pacifica coesistenza, per ragioni che saldano la causa universale della pace ai compiti immensi che quel Paese sta affrontando per elevare e rinnovare la vita di un miliardo di uomini. La coesistenza non può essere praticata come intervallo da utilizzare per il consolidamento delle proprie posizioni di forza in vista della successiva «guerra fredda», bensì come costruzione di un regime di relazioni internazionali che garantisca i diritti dei popoli e riconduca contrasti e crisi e competizioni alle ragioni della cooperazione e della pace.

Il traguardo della coesistenza suppone la fine della disputa tra le superpotenze per la supremazia nel mondo e sul mondo, il superamento di ogni concezione integralistica e totalizzante del processo storico e dell'avvenire umano, la affermazione piena e fattuale che indipendenza e interdipendenza costituiscono esigenze dominanti nella realtà contemporanea. E' vero che la costruzione di una vera e duratura pace deve andare assai oltre: poiché una tale costruzione tocca un modo di essere del genere umano che affonda la propria radice ben lontano nella storia degli uomini. Abbiamo perciò pienamente apprezzato il valore ideale e morale della lettera contro il sistema di guerra e di dominio rivolta al nostro congresso da tante eminenti personalità cattoliche e indipendenti, tra cui ci sia concesso di ringraziare in particolare la signora Eleonora Moro.

Noi sentiamo profondamente l'esigenza di un vero rinnovamento culturale per l'affermazione della pace e avvertiamo il rifiuto di tanta parte delle giovani generazioni per un bagaglio di idee mortifere che ha attraversato come un luogo comune le più diverse posizioni ideali. Cogliamo l'impegno della Chiesa cattolica a riesaminare il proprio stesso passato per poter schierarsi sempre più nettamente, così come ha fatto, per avvalorare il bisogno di scelte di pace. Continua qui ad esserci la necessità di un incontro sincero tra credenti e non credenti, tra mondo cattolico e non cattolico in un animo di tolleranza e di comprensione che ponga fine ad ogni spirito di crociata, pur nel proseguimento delle discussioni e della gara tra i diversi convincimenti. Si levi dunque anche da questo nostro congresso l'appello ad unire tutte le forze nella costruzione di una comune cultura di pace e nella ricerca di concrete soluzioni di pace.

Soprattutto a questo ultimo obiettivo occorre che attendano le forze politiche. Ed es so, come avevamo previsto, incontra resistenze dure. La conferma del mutato atteggiamento sovietico non determina un processo automatico, anche se, occorre vederlo, ha accentuato in ogni parte del mondo i contrasti tra le forze che spingono per impedire ogni processo di distensione e quelle che premono in senso opposto. Noi non potevamo illuderci di essere di fronte ad un cammino lineare: chi oggi si stupisce per le resistenze che si manifestano, più o meno apertamente, da ogni parte, ha evidentemente sottovalutato il valore dirompente della iniziativa di pace, ha davvero scambiato come una politica forte l'accettazione della sfida riarmista. Le resistenze non potevano che essere, come scrivemmo nelle Tesi, le più dure. Non abbiamo mai messo in ombra, del resto, le tendenze dell'amministrazione Reagan. Ed è stato uno spiacevole artificio polemico e un grave errore politico quello di chi ha voluto presentare il nostro partito come cedevole verso le tendenze reaganiane: non ci sono nel nostro partito amici del reaganismo.

Il vero problema è come si sconfigge un corso politico che noi consideriamo rischioso per il mondo e rischioso per lo stesso popolo americano.

Il peggiore modo di affrontare la questione sarebbe quello di non fare distinzione tra popolo e governo — cosa che vale per ogni paese del mondo — e di non vedere la differenza tra le diverse forze politiche in campo negli Stati Uniti e tra le diverse forze che compongono la stessa amministrazione Reagan. Senza questa capacità si ricade in forme di sommarietà che non appartengono alla nostra tradizione di cultura e non si riescono a comprendere le incertezze, i contrasti, le contraddizioni che si sono manifestate e si manifestano su ogni punto: sulle Filippine, sul Nicaragua, e ancora recentemente sul medesimo caso libico. Quante lotte, compagne e compagni, dovemmo affrontare nel corso della guerra vietnamita contro chi voleva insegnare a noi e ai vietnamiti stessi che la trattativa non era utile e necessaria, che le contraddizioni interne agli Stati Uniti erano solo un abbaglio revisionista, che solo la estensione della lotta armata avrebbe potuto giovare. Fu il tempo, nella Cina popolare, di quella esplosione di cui oggi i compagni cinesi ci dicono i danni terribili, ma che allora molti esaltarono contro di noi e contro le nostre osservazioni critiche, compreso qualcuno che non ha mai smesso di volerci dare lezione, ora da sinistra, ora da destra, ma sempre lui inconsapevole delle lezioni della storia.

Una grande forza politica come la nostra non può indulgere a schematismi, a semplificazioni o, peggio, a forme di demagogia: e, se lo facesse, pagherebbe assai caro. Sarebbe davvero una sciagura se noi pensassimo che gli Stati Uniti si riassumono nel reaganismo o che l'insieme delle classi dominanti si riconoscono tutte nella politica dell'amministrazione attuale e in ogni suo gesto. Roosevelt non fu certo un rappresentante delle classi subalterne e non lo furono e non lo sono i Kennedy: ma, pur in una comunanza di interessi, c'è un abisso politico tra le diverse forze in campo, un abisso giunto sino all'assassinio di un presidente e di un candidato alla presidenza. Discutiamo, dunque, con piena ampiezza e con serietà di studio sulle radici economiche, sociali, politiche interne e internazionali della politica restauratrice dell'attuale amministrazione americana, ma non dimentichiamo di avere di fronte una realtà estremamente complessa che sarebbe grave ridurre ad una sola componente. E' una esigenza innanzitutto di serietà culturale. Ma è anche un dovere politico essenziale.

Una grande forza non può fare politica avendo rapporti con una parte sola del mondo, senza parlare e discutere con tutti, con serietà e con rigore, il proprio punto di vista.

Abbiamo sottolineato a Pechino e a Mosca come noi riteniamo giusto e saggio impostare una politica di distensione guardando agli interessi di tutte le forze in campo: senza una tale visione non vi è propriamente neppure una politica, ma solo una forma di propaganda. Ciò riguarda — però — anche noi e la nostra politica, seppure in una parte e in un ruolo che sappiamo limitati, ma non trascurabili. Perciò noi abbiamo chiarito, nel momento stesso della controversia con gli Stati Uniti a proposito dell'uso della base di Sigonella, che noi non confondiamo la lotta contro la politica dell'amministrazione Reagan con l'antiamericanismo. Siamo per una autonoma iniziativa italiana ed europea nell'ambito dei patti sottoscritti: ma non intendiamo perciò dare a questa autonomia il senso di un rovesciamento dei rapporti storicamente stabilitisi tra Europa e Stati Uniti.

La nostra critica alla politica dell'amministrazione Reagan e alle tendenze che in essa si esprimono avrà tanto maggiore valore e tanta maggiore serietà quanto più sapremo rivolgerci anche a i popolo e a tutte le forze democratiche americane, tra le quali crescono i dubbi per una politica estera che dimostra di perdere l'iniziativa e appare sempre più rischiosa, e tra le quali crescono le critiche per una situazione economica che non è più così sicura come prima appariva. Le misure assunte, innanzitutto con il ridimensionamento del dollaro, se hanno allentato alcune preoccupazioni per le esportazioni americane non hanno però risolto tutti i problemi, a partire da quello del bilancio. E ci si chiede come sia possibile che il paese più ricco del mondo possa avere ancora una massa così grande di indigenti. E' assurdo non vedere la profondità delle interne contraddizioni e i problemi seri che si pongono anche al popolo e alle forze politiche degli Stati Uniti.

E' dunque con questo animo che sviluppiamo la nostra critica alla amministrazione statunitense innanzitutto per la sua grave linea internazionale e per gli ostacoli che vengono posti ad un positivo avanzamento delle premesse create a Ginevra.

L'affermazione che l'Iniziativa di difesa strategica costituisce una priorità per l'amministrazione americana assolutamente non negoziabile getta un'ombra preoccupante sul negoziato che si svolge a Ginevra e che, per accordo tra le due grandi potenze, concerne coùtestualmente tre materie: le armi strategiche, i missili intermedi e, appunto, l'armamento spaziale. Che trattativa diverrà mai se si dice che su uno dei tre punti non c'è nulla da negoziare? Ed era un sintomo non meno allarmante la ripresa degli esperimenti nucleari nel Nevada in risposta alla moratoria sovietica: la sospensione che oggi è stata annunciata è un successo possibile della ragione e ci auguriamo che indichi una ripresa dello spirito di Ginevra; una per ciò che riguarda la militarizzazione dello spazio da qualunque parte essa venga ci sembra una vera follia. Non solo perché lo scudo nasconde la spada e la eventuale assoluta sicurezza dell'uno può generare l'incontrollata paura dell'altro, ma per il nuovo sperpero di immense risorse. Anche nell'ipotesi di un accordo tra Usa e Urss, sulla ricerca spaziale per fini militari noi non defietteremmo dalla nostra opposizione, e la proseguiremmo, semmai, con raddoppiato vigore. Ed è perciò che chiediamo venga respinta la rinnovata pressione per l'adesione dell'Italia all'Sdi. Non regge la distinzione tra adesione politica all'Iniziativa di difesa strategica e accettazione della partecipazione delle imprese europee alla realizzazione del programma. Quanto inconsistente sia questa distinzione è dimostrato dall'accordo quadro a cui è stato indotto il governo tedesco-occidentale nelle scorse settimane: in più, le esplicite dichiarazioni della amministrazione statunitense hanno anche pesantemente ridimensionato le illusioni circa il volume di affari e la «ricaduta» tecnologica che si determinerebbero per la industria e per l'apparato scientifico europei dalla partecipazione al progetto delle «guerre stellari».

Non è in tale modo che può avanzare ancora la scienza: noi facciamo nostro il giudizio negativo espresso in materia dalla più grande parte degli scienziati italiani, europei, statunitensi; e condividiamo pienamente il documento dei partiti socialisti dei paesi appartenenti alla Alleanza atlantica che, nello scorso novembre, hanno motivatamente respinto l'iniziativa reaganiana, facendo appello a che l'Europa si concentri nella ricerca per l'uso pacifico dello spazio, come ipotizzato dal progetto Eureka: e ci rivolgiamo prima di tutto al Partito socialista italiano perché onori pienamente la sua firma sotto quel documento.

La leale accettazione della partecipazione dell'Italia alla Alleanza atlantica e alla Nato chiede innanzitutto il rispetto delle sue motivazioni difensive, dei suoi limiti geografici, dei diritti di sovranità del nostro Paese. Abbiamo posto perciò come essenziale, e tanto più ora dinnanzi alle prevedibili conseguenze di una intollerabile tensione nel Mediterraneo, la questione dello status delle nostre basi. L'accettazione della Alleanza non può determinare — comunque — alcun obbligo di adesione all'Iniziativa di difesa strategica che vuole associare i paesi della Nato al Giappone e a Israele in una sorta di mobilitazione di campo, mobilitazione finalizzata ad una corsa al riarmo che segnerebbe, essa sì, l'irrimediabile subalternità, e non solo tecnologica, dei paesi associati alla egemonia della potenza *leader* e dei suoi disegni planetari.

Tutt'altra è la via da percorrere per avvicinare il traguardo della coesistenza: da una parte la via del negoziato paziente per la distensione e per il disarmo reciprocamente controllato; dall'altra parte, la via, strettamente intrecciata alla prima, del rispetto del diritto violato e da ripristinare in Medio Oriente e in Afghanistan, nella Penisola indocinese e in Centro America, nell'America latina e in Africa australe.

Si tratta di una vitale questione di principio che non sopporta eccezioni.

Lo abbiamo costantemente ribadito per ciò che concerne l'occupazione dell'Afghanistan. L'Urss ha assunto nel recente congresso del Pcus l'impegno al ritiro delle proprie truppe: auspichiamo e chiediamo che questo impegno si traduca rapidamente in realtà. Ne deriverebbero un nuovo prestigio per l'Urss e una nuova spinta alla distensione. Ma anche gli Stati Uniti avrebbero solo da guadagnare e darebbero un grande contributo alla distensione se l'amministrazione Reagan rinunciasse all'aggressione contro il Nicaragua.

Repugna alla morale e alla ragione l'equiparazione tra Marcos e Ortega, fra la causa del popolo filippino e le imprese dei *contras*. Quali che possano essere le fragilità e i problemi del nuovo regime sandinista non si può paragonare una cricca di ladri e di sfruttatori carichi di miliardi rubati al loro popolo, non si può paragonare questa cricca ai laici e ai sacerdoti del Nicaragua che cercano di trarre il loro paese fuori da un pauroso sfruttamento, dalla miseria e dalla dipendenza. E si levi di qui più forte l'espressione della nostra sdegnata condanna contro il razzismo che insanguina il Sud Africa e la nostra solidarietà a Mandela, ai neri e ai bianchi che si battono con tanti sacrifici e indomito coraggio.

Il rispetto dei diritti dei popoli è essenziale per la causa della pace. Ciò vale anche per la irrisolta tragedia del Medio Oriente che più da vicino ci investe.

Più che mai sentiamo di avere avuto ragione nella lotta che conduciamo da gran tempo: non solo non è giusto che per la tragedia del popolo ebraico, tutta scritta dalla civiltà cui anche noi apparteniamo e tutta maturata in Europa, continui a pagare dopo trent'anni l'incolpevole popolo arabo palestinese, disperso, concentrato nei campi, oggetto di massacri infami da ogni parte. Non è giusto.

Il terrorismo contro cittadini, ignari e innocenti, non ha nulla da spartire con le idealità e i metodi della lotta nazionale di liberazione e ne costituisce anzi l'antitesi. Esso va combattuto. Ma ci sarà sempre chi vi si presterà se non cessa la disperazione di un popolo intiero, una disperazione che spinge alla negazione della vita e del mondo. Una nuova tragedia matura — e lo vediamo ogni giorno che passa — senza riconoscere al popolo palestinese il diritto alla esistenza nazionale, a un territorio, a uno Stato, così come è stato riconosciuto — e va da tutti riconosciuto — il diritto all'esistenza di Israele.

Noi abbiamo criticato e avversato molte posizioni e minacce del presidente libico Gheddafi e anche la proclamazione di tutto il Golfo della Sirte a zona di sovranità della Libia. Ma non vi è vertenza che non abbia la sede di trattativa cui prima di tutto e in particolare le più grandi potenze debbono ricorrere nella consapevolezza della propria responsabilità. E' comunque inaccettabile che all'insaputa del Parlamento e — a quanto pare — dello stesso governo, l'amministrazione americana decida di rischiare la guerra alle porte di casa nostra, con una flotta che parte dalle nostre basi. La reazione dei paesi europei e dell'Italia stessa ha abbreviato l'avventura, ma non ha fatto cessare il pericolo. Chiare ed esplicite misure vanno assunte per garantire un uso delle basi italiane secondo i vincoli della Nato: e il governo italiano ha il dovere in proposito di mantenere non con noi, ma con tutto il popolo, gli impegni solennemente assunti.

C'è bisogno, però, di andare più a fondo. La proposta sovietica di una conferenza per la pace nel Mediterraneo, coincide con l'idea lanciata dieci anni fa dall'on. Aldo Moro, anche con il sostegno dell'opposizione comunista, di avviare le procedure per la convocazione di una conferenza per la pace e la sicurezza nel Mediterraneo. Ecco una urgenza per un governo che voglia assumere iniziative concrete dinnanzi ad una tensione sempre più preoccupante. E' possibile invertire l'attuale tendenza alla degradazione della situazione ed è possibile creare le condizioni per l'affermazione del diritto di tutti i popoli e della pace nel Mediterraneo e nel Medio Oriente: ma per farlo bisogna che l'Italia e l'Europa scendano più risolutamente in campo con una loro iniziativa, con la fermezza di chi ha da difendere un interesse vitale.

Non solo per la crisi mediterranea l'Europa potrebbe avere una funzione decisiva. Ma la direzione conservatrice dei paesi europei più forti e la disunione della sinistra intorno alla idea europeistica e alla possibilità di una comune politica europea, almeno sui temi essenziali della situazione internazionale, continuano a fare della Comunità europea non molto di più di una intesa economica essa stessa assai incerta e travagliata, e incapace anche di offrire una sufficiente resistenza alle pretese egemoniche, degli Usa, anche in campo e conomico.

La nostra scelta europea, compagne e compagni è dunque una sfida: poiché dopo tanti anni di esperienza l'Europa non si manifesta ancora come una vera entità politica. Noi ci battiamo per una integrazione reale, per reali elementi di sovranazionalità, per un inizio almeno di politiche comuni innanzitutto sui grandi temi del rapporto Est-Ovest e tra il Nord e il Sud del mondo. Il ribasso del dollaro, il crollo del prezzo del petrolio e di molte materie prime danno nuove possibilità ai paesi più industrializzati: ma in molti casi non risolvono e, anzi, aggravano lo squilibrio generale e, innanzitutto, la crisi paurosa della maggior parte del Terzo mondo oppressa da una montagna di debiti di mille miliardi di dollari. Paesi sempre più indebitati e sempre più impoveriti: secondo i dati della Banca mondiale 22 miliardi di dollari sono stati i trasferimenti netti di risorse dal Sud al Nord e non dal Nord al Sud; e in quattro anni l'America latina ha trasferito 100 miliardi di dollari verso i paesi più sviluppati Anche sul piano dei rapporti economici mondiali il neoliberismo ha fatto pieno fallimento: non solo perché si è aggravata la condizione di continenti interi, primo tra tutti l'Africa, ma perché hanno cominciato a farsi sentire anche nel Nord del mondo le conseguenze del mancato sviluppo e della insolvenza dei paesi debitori.

Di fronte ad una tale realtà, dinanzi ad un processo crescente di internazionalizzazione del capitale finanziario nessun paese europeo può farcela da solo. Gli Stati nazionali da un lato non accettano il processo di integrazione politica, ma